

GUERRA IN LIBANO

Jamaa rivendica «Al Cairo volevamo uccidere ebrei»

Era diretto contro Israele, per vendicare i bombardamenti «zionisti» nel Libano meridionale, l'attentato integralista in cui giovedì al Cairo 18 turisti greci sono stati massacrati, e il vero obiettivo era un gruppo di turisti israeliani: è quel che afferma in un comunicato di rivendicazione l'organizzazione integralista egiziana «Jamaa Islamiyya», che ha promesso nuovi attentati «contro gli interessi ebraici in Egitto finché non cesseranno i feroci attacchi aerei del nemico sionista contro il territorio dei fratelli libanesi».



Mubarak giochi la carta dell'Islam moderato per battere il terrorismo

MARCELLA EMILIANI

Puntuale è arrivata ieri al Cairo la rivendicazione dell'azione da comando che giovedì scorso è costata la vita a 18 anziani turisti greci. Il comunicato della al-Jamaa al-Islamiyya è in realtà un agghiacciante spot pubblicitario che tenta di ottimizzare ex post il risultato di un blitz sbagliato. I mujaheddin, cioè i combattenti della fede, volevano in effetti colpire dei turisti ebrei ma «siamo rimasti sorpresi - ammettono - nel vedere che gli ebrei erano stati sostituiti da greci come risultato di un piano di sicurezza della polizia egiziana: affermazione dalla quale noi osservatori internazionali dovremmo dedurre che la responsabilità della morte per quei poveri anziani è in realtà delle forze dell'ordine egiziane non dei macellai che mitra in pugno - li hanno abbattuti sparando nel mucchio. Fossero state israeliane, quelle vittime, non sarebbe arrivato neanche il distinguo: la loro morte sarebbe stata «legittima» agli occhi della al-Jamaa che terrà nel mirino delle proprie azioni terroristiche «tutti gli interessi ebraici sul territorio egiziano fino a che non finirà l'attacco ingiusto condotto dagli aerei del nemico contro il territorio del Libano».

passi avanti per tentare di isolare il terrorismo, non da parte del regime di Mubarak quanto dei Fratelli musulmani. Sebbene il fondamentalismo egiziano abbia le sue radici nel movimento della Fratellanza creato nel 1928 da Hassan al-Banna, questo non significa automaticamente che dietro la al-Jamaa al-Islamiyya ci siano i Fratelli musulmani di oggi. Finiti nel mirino di feroci repressioni da Nasser a Mubarak hanno sufficiente storia alle spalle per chiedersi quanto sia efficace l'arma del terrorismo. E quando la al-Jamaa al-Islamiyya è entrata in azione cioè dalla fine degli '80 hanno condannato gli attentati e la violenza. Potremmo anche non credere loro, ma resta il fatto che a fare le spese della repressione del regime scatenata dal terrorismo sono regolarmente i Fratelli musulmani. Non è loro consentito organizzarsi in un partito, ma nel novembre scorso Mubarak ha permesso a singole personalità del movimento stesso di presentarsi alle legislative, peraltro stravinte dal partito del presidente. Il regime cioè è combattuto sull'atteggiamento da tenerezza nei confronti della Fratellanza: da una parte la teme come forza organizzata, dall'altra sa che proprio perché le è sempre stato interdetto qualsiasi spazio politico - la Fratellanza barak e mettere sull'avviso i partiti del mondo intero a «non farsi prendere in giro dai bugiardi laici che dicono loro che hanno piegato il terrorismo: solo così il cerchio si chiude e il groviglio di sangue mediorientale viene ricondotto alle ragioni tutte interne del mondo arabo. I bugiardi laici cui si riferisce la al-Jamaa altri non sono che Hosni Mubarak, che a Sharm el Sheikh solo poche settimane fa ha ospitato il megavertere contro il terrorismo, e il ministro degli Interni egiziano Hassan al-Alfi, il più feroce paladino della guerra totale che il regime ha lanciato da tre anni a questa parte ai terroristi stessi, che di recente aveva vantato «notevoli risultati» nella lotta senza esclusione di colpi contro il fondamentalismo estremista. Ciononostante vien fatto di pensare che quel blitz al Cairo sarebbe compiuto anche senza la «giustificazione» del diluvio di fuoco che Israele ha riversato sul Libano e la sua popolazione civile. Gli avvenimenti in Libano, semmai, forniscono oggi al terrorismo islamico egiziano una cassa di risonanza internazionale maggiore di quella che gli sarebbe stata riservata in tempi di pace. E fornisce loro soprattutto una carta di propaganda formidabile presso la gran massa di emarginati e diseredati egiziani. Spiace constatare questo, perché negli ultimi mesi in Egitto si erano fatti alcuni impercettibili

Lite al vertice sulla tregua Europa e Usa divisi, decimo giorno di bombe

Si tratta e si litiga a Damasco. E si continua a morire in Libano. La diplomazia internazionale non frena il «Furore» israeliano e l'annunciata tregua sfilta ancora, almeno di ventiquattrore. I bombardamenti israeliani hanno provocato ieri 4 morti. Almeno 50 razzi degli Hezbollah si sono abbattuti sull'alta Galilea. Tutto questo, mentre nella capitale siriana andava in onda lo scontro tra Stati Uniti e Francia. Washington non rinuncia al ruolo di unica mediatrice.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Si tratta e si litiga a Damasco. Si muore in Libano. E la tregua annunciata sfilta almeno di ventiquattrore. Il linguaggio della diplomazia e quello delle armi si sono intrecciati nel decimo giorno dell'«Operazione Furore». Ma il cauto ottimismo che aveva accompagnato l'immediata vigilia del summit siriano si è stemperato nel fragore dei combattimenti e nelle divisioni registratesi nella capitale siriana. Una cosa è certa: la diplomazia non è ancora riuscita a fermare le bombe e le katyuse.

Diplomazia spaccata

Anche perché a Damasco è andata in onda una sorta di «rissa», poco diplomatica, che ha visto contrapposti il segretario di Stato Usa e i ministri degli Esteri di Russia e Francia. Restano i dati impressionanti della guerra: in sole quattro

ore i caccia con la stella di Davide hanno effettuato 32 incursioni e sganciato almeno 60 razzi anticarro sui martoriati villaggi ad est di Tiro. Ed è nel corso di questi bombardamenti che sono morte quattro persone: due soldati libanesi, una donna e un anziano. I due soldati sono stati uccisi nella base congiunta Libano-Unifili di Hamra - uno dei cinque passaggi tra il Libano e la «fascia di sicurezza» - la donna nel villaggio di Mansuri e l'uomo in quello di Barich. Nello stesso tempo oltre 300 proiettili di mortaio da 155, 175 e 240 millimetri si sono abbattuti su altri 20 villaggi nella zona sotto la giurisdizione delle forze Onu. Un razzo ha anche centrato, senza fare vittime, una postazione del contingente dei caschi blu nepalesi alle porte del villaggio di Yater. In mattinata, erano stati invece i cannoni delle vedette della marina

israeliana - che incrociano al largo delle coste libanesi - a colpire per il terzo giorno consecutivo sia il ponte sul fiume Awali sia l'unica strada libanese che collega Beirut a Sidone e a Tiro con la chiara intenzione di isolare la zona dei combattimenti dal resto del Paese e impedire i rifornimenti alla guerriglia scita. La risposta del «partito di Dio» non si è fatta attendere: 50 razzi lanciati dagli Hezbollah si sono abbattuti sulla Galilea occidentale causando ingenti danni ma nessuna vittima. In attesa della tregua, si contano le vittime del «Furore» israeliano: 160, in gran parte civili libanesi, mentre i feriti sono oltre 300. Vista da Tiro, città devastata dai bombardamenti, la prospettiva di un cessate il fuoco appare una chimera. Ma basta spostarsi di un'ottantina di chilometri per rendere più realistica questa «chimera». Da Beirut, il presidente del Parlamento libanese Nabih Berri, fa professione di ottimismo e dai microfoni della radio statale dichiara di attendersi «entro 24 ore» l'annuncio di un accordo su un cessate il fuoco. Il «momento della verità» scoccherà stamani, quando Shimon Peres riannuncerà il governo. Nel frattempo, il primo ministro israeliano ripete il vecchio assunto: «Nel momento in cui non cadranno più katyuse su Kiryat Shmona, cosa che continua ad avvenire, avrà termine l'«Operazione Furore»».

Niente di più. E non poteva essere altrimenti. Perché le notizie che giungevano da Damasco non erano quelle attese da Israele.

Christopher infuriato

Riunita per «porre fine» alla mattanza libanese, la diplomazia internazionale ha mostrato il peggio di sé, anteponendo le proprie aspirazioni politiche all'obiettivo che si doveva raggiungere: un accordo sul cessate il fuoco tra Israele e gli Hezbollah. Per l'intera giornata, i ministri degli Esteri di Italia, Usa, Russia, Francia, Siria e Iran sono stati assorbiti da frenetici contatti bilaterali per concordare una riunione congiunta non gradita agli Stati Uniti. Poche volte come ieri a Damasco si è visto un Warren Christopher così irritato. La ragione è semplice: Washington vuole restare unica mediatrice per fermare il «Furore» degli alleati israeliani. E non la nulla per nascondere. Al punto che dopo un colloquio con il presidente siriano Hafez Assad, Christopher sembrava deciso a snobbare la riunione e decollare subito per Israele. Il segretario di Stato adduceva la necessità di ascoltare la parte israeliana prima di procedere. Ma una fonte americana si è subito premunita di far sapere che Christopher era «assolutamente contrariato dall'intervento internazionale». Alla fine, l'incontro

a quattro (Usa, Russia, Francia e Italia) si è tenuto. Ma le divisioni non si sono appianate. L'ira degli Usa è indirizzata soprattutto contro la Francia. L'iperattivismo del ministro degli Esteri di Parigi, Hervé de Charette, è tanto sgradito a Washington e Gerusalemme, quanto apprezzato dai Paesi arabi, Siria e Iran in testa. Alcune ore prima dell'arrivo a Damasco del capo della diplomazia americana, il presidente siriano Assad aveva incontrato separatamente la ministra degli Esteri italiana, e presidente di turno dell'Ue, Susanna Agnelli e il suo omologo francese, de Charette. Con il responsabile del Quai d'Orsay si incontra anche il ministro degli Esteri russo, Ievgenij Primakov, che al termine dell'incontro, annuncia trionfante: il piano francese per la composizione della crisi in Libano «rappresenta una concreta base di lavoro». Un via libera dato anche dal ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Velayati, anche lui ieri a Damasco ed anche lui ricevuto, in separata sede, da de Charette. È troppo per Christopher il cui piano per il cessate il fuoco, approvato da Clinton e fatto proprio da Peres, veniva così clamorosamente accantonato. Oggi la diplomazia internazionale va in scena a Gerusalemme e Beirut. Si spera con miglior successo.

Il Meretz chiede il cessate il fuoco unilaterale. A Nazareth protesta degli arabi israeliani Sinistra in rivolta contro Peres

Giunta al suo decimo giorno, l'«Operazione Furore» spacca Israele e incrina la coalizione delle sinistre che sostiene il governo guidato da Shimon Peres. Il leader del Meretz (la sinistra sionista) e ministro dell'Ambiente Yossi Sarid chiede al premier laburista un cessate il fuoco unilaterale: «Non dobbiamo cadere nella trappola di Hezbollah». Si mobilita «Peace Now». A Nazareth, protesta degli arabi israeliani per il massacro di Cana.

Il massacro di Cana, l'isolamento internazionale, ed ora anche la protesta della minoranza araba per l'eccidio dei «fratelli libanesi». Giunta al suo decimo giorno, l'«Operazione Furore» divide Israele e incrina la coalizione delle sinistre che sostiene il governo di Shimon Peres. Lo shock provocato dalle immagini dei civili libanesi dilaniati dalle bombe israeliane ha ridato voce a quella parte d'Israele che non ha mai nascosto il suo timore per una nuova, sciagurata riedizio-

ne dell'«Operazione pace in Galilea» del 1982: «Anche allora - nota Shulamit Aloni, ministra delle Comunicazioni - si parlò di un'azione di difesa, circoscritta nel tempo. Ma le cose alla fine andarono diversamente ed Israele si trovò impantanato nella più sporca guerra di questi anni». Lo spettro di Sabra e Chatila torna ad aleggiare sullo Stato ebraico. E inclina le certezze che hanno accompagnato l'avvio dell'offensiva contro gli Hezbollah. A dare voce a questa inquietudine è

affermata Shulamit Aloni - Israele sarebbe costretto a riprendere le ostilità». Ma le critiche rivolte dalla sinistra laica israeliana agli ideatori dell'«Operazione Furore» investono i caratteri di fondo di questa azione: «Non possiamo essere favorevoli - spiega Yossi Sarid - a un'operazione di cui si conosce l'inizio e non la fine, che è in gran parte avvolta nella nebbia per l'esistenza di molti fattori che non sono sotto il nostro controllo». La conclusione è perentoria: «Nostra - dice il leader del Meretz - deve invece essere la decisione di aprire e chiudere le ostilità. Non bisogna lasciarsi trascinare in un'operazione dalla durata ignota e dagli obiettivi indefiniti». Disastro: una parola che riempie i discorsi, e i pensieri, di migliaia di israeliani. Disastro di immagine, dopo la carneficina di Cana, e disastro sul campo, perché dieci giorni di incessanti bombardamenti non sembrano aver scalfito più di tanto la forza di Hezbollah. Un disastro a cui riporre rimedio prima

che tutto precipiti. Una considerazione, quest'ultima, che va ben al di là dei ristretti circoli pacifisti. A dettarla è il buon senso. E la memoria. «I nostri precedenti interventi militari - è ancora Yossi Sarid a parlare - ci avrebbero dovuto insegnare una lezione: più dura un'operazione in Libano e più questa si complica e si estende. Se non abbiamo imparato questa lezione, che cosa abbiamo imparato?». Una risposta viene dal falco della destra ebraica,



In alto e qui sopra studenti a Beirut e a Gaza manifestano contro Israele

Ramzi Hadar/Ansa-Adel Hana/Ap

Ariel Sharon: «Ci insegna che per sconfiggere i terroristi sciti non bastano i caccia e l'artiglieria, ma occorre un'azione in profondità, capillare, condotta con carri armati e fanteria». Insomma, una nuova invasione. Ed è proprio per evitare questa prospettiva che l'altra Israele ha alzato la sua voce e mobilitato la sua gente. Qualcosa si è rotto in queste ore nello Stato ebraico: ed è il rapporto di fiducia che legava l'intero Paese ai vertici militari. Ed in-

quietano le affermazioni dello scatenato ministro dell'Ambiente: «Israele - dice - deve accontentarsi di un risultato dell'operazione che ponga fine al lancio delle katyuse contro la Galilea. Perché altri obiettivi, e c'era chi ne aveva di più ampi, non sono realisticamente ottenibili». Yossi Sarid non dà un volto e un nome a chi «voleva di più». Ma sono in molti, oggi a Gerusalemme, a individuarsi nei vertici di Tsahal, l'esercito d'Israele.

U.D.G.